

Venerdì 11 luglio 1997

10 l'Unità

LE CRONACHE

I boss in libertà per lo scadere dei termini di custodia cautelare. Tra loro gli assassini di un bambino di 11 anni

Sentenza choc, scarcerati 30 camorristi E per oggi Napoli aspetta l'esercito

Il piccolo morì per errore, proprio come è accaduto a Silvia Ruotolo, colpito da un proiettile mentre attraversava la strada. Polemiche sulla decisione dei giudici. Il generale Vozza: «A Napoli arriveremo anche con i blindati».

Il Comune di Ottaviano sospeso per camorra

NAPOLI. Tutti gli organi elettivi, consiglio, giunta e sindaco, del comune di Ottaviano sono stati sospesi dal prefetto di Napoli, Achille Catalani. «Avendo accertato - è scritto nel decreto di sospensione - una grave forma di condizionamento dell'ente pubblico da parte della criminalità organizzata». Al provvedimento dovrebbe seguire quello di scioglimento che compete alla presidenza della Repubblica, su richiesta del Viminale. Nella città, già «feudo» del boss della nuova camorra Raffaele Cutolo, l'azione del prefetto fa seguito a una proposta dei carabinieri di Castello di Cisterna e ai risultati di una commissione nominata dal prefetto nel marzo scorso. Le indagini avrebbero riguardato presunte irregolarità nella concessione di licenze edilizie e autorizzazioni a persone ritenute legate al clan camorristico capeggiato da Mario Fabbrocino. Sarebbe stato anche accertato che alcuni dipendenti comunali risulterebbero legati da vincoli di parentela allo stesso clan. Cosa che avrebbe determinato «pressioni» su amministratori comunali, per ottenere l'inerzia degli organi municipali di controllo sull'abusivismo edilizio. Inseadimenti non autorizzati sarebbero stati realizzati da società sospette di legami con la criminalità. La sospensione del consiglio - eletto nel novembre '93, sindaco Giovanni d'Ambrosio a capo di una lista civica «Rinnovamento cattolico democratico» - ha suscitato sconcerto nella maggioranza. Il presidente del consiglio comunale, Ciro Esposito, parla di un provvedimento di «estrema gravità» che getta fango «sul futuro della vita amministrativa» e preannuncia un ricorso al Tar. Critiche anche da esponenti dell'opposizione, per il capogruppo del Pds, Francesco Gentile, non visone le condizioni per lo scioglimento. «Ottaviano - afferma - ha vissuto momenti peggiori, mentre ora non credo che si possa parlare di infiltrazioni mafiose. Cisono stati illeciti che la magistratura avrebbe potuto perseguire».

DALLA REDAZIONE

NAPOLI. Nel giorno in cui si decide la data dell'arrivo dell'esercito per combattere più efficacemente la camorra, la quarta sezione della Corte d'Assise di Napoli emette una sentenza-choc. Disco verde, per scadenza dei termini, a trenta «guaglioni» accusati di far parte di due clan camorristi. Potranno lasciare il carcere, anche alcuni dei sette presunti killer di Fabio De Pandi, il bambino di 11 anni ucciso in strada per errore sei anni fa nel corso di una sparatoria tra malavitosi del Rione Traiano e di Pianura. La notizia della loro scarcerazione, lanciata ieri pomeriggio dalla televisione.

Oltre seicento i soldati, che avranno il compito di vigilare (al posto di carabinieri e poliziotti) sulle sedi istituzionali, ma «se sarà necessario impiegheremo anche i blindati». Lo ha affermato il generale Nicola Vozza, comandante della Regione Militare Meridionale: i blindati (già utilizzati nel '93 a Palermo) costituiranno un «deterrente» ulteriore. Il generale ha poi puntualizzato di essere solo un «esecutore di ordini» e che «certamente se si arriva all'impiego dei soldati è perché c'è qualcosa che non va. È chiaro che l'esercito non è istituzionalmente devoluto a questo compito, ma se si chiama è perché c'è bisogno, e quindi non c'è altro da fare che

rispondere nel modo migliore».

E, in attesa dei militari - potrebbero arrivare già domani - scoppia un'aspra polemica tra magistrati del pool antimafia e gli avvocati penalisti. Motivo? La scarcerazione per decorrenza dei termini della custodia cautelare, dei trenta presunti camorristi del clan Perrella e Puccinelli, nemici in armi del Rione Traiano. E di quelli affiliati alla banda dei Lago, del quartiere napoletano di Pianura. Il sostituto procuratore Luigi Bobbio, lancia pesanti accuse: «E' vero, il processo fu una prima volta azzerato per una serie di incompatibilità formali, ma gran parte delle responsabilità per queste scarcerazioni sono degli avvocati, che hanno scioperato per ben undici mesi...». Ma loro, i legali, non ci stanno a fare da capro espiatorio della lentezza della giustizia e rimandano al mittente ogni contestazione: «I magistrati farebbero bene a ricordare che c'è una legge che prevede il "congelamento" dei giorni di sciopero degli avvocati nel conteggio del periodo della carcerazione preventiva - spiega Domenico Ciruzzo, difensore dei genitori di Fabio, che si sono costituiti parte civile nel processo contro il killer del figlio -. Poi, a ritardare il processo - aggiunge il penalista - c'è stata anche la famosa sentenza della Corte Costituzionale, secondo la quale il giudice del dibattimento

non deve essere lo stesso che ha fatto le indagini». Interminabili le udienze in tribunale: in cinque anni e due mesi non è stato concluso neanche il dibattimento di primo grado.

Dai ieri, dunque, sono in libertà i camorristi di Pianura e del Rione Traiano, tra cui alcuni dei sette killer che sei anni fa parteciparono alla sparatoria nella quale rimase ucciso da un colpo vagante Fabio De Pandi. Una morte simile a quella toccata alla giovane mamma Silvia Ruotolo che, giusto un mese fa, si trovò nel pieno di un regolamento di conti tra bande del quartiere Arenella. In quell'occasione, la donna tornava a casa insieme al figlioletto di quattro anni, scampato miracolosamente ai colpi deiscari.

Altri quindici pregiudicati, tra cui il capoclan Ciro Puccinelli, non hanno potuto beneficiare della sentenza della Corte d'Assise di Napoli, e lasciare le celle perché detenuti per altri reati. I trenta presunti camorristi, usciti da Poggioreale, avranno l'obbligo di non allontanarsi dalla città e, tre giorni alla settimana, dovranno recarsi a firmare nei commissariati di pubblica sicurezza.

Anche in questura c'è malumore per la scarcerazione dei camorristi, alcuni dei quali ritenuti «pericolosi e sanguinari». Molti collaboratori di giustizia hanno raccontato decine di

omicidi che sarebbero avvenuti tra Fuorigrotta e Pozzuoli, dalla fine degli anni Ottanta fino a qualche mese fa. Una delle «gole profonde», il pregiudicato Antonio Buonocore, recentemente, ha spiegato ai giudici del pool antimafia, che alcuni «guaglioni» del Rione Traiano tentarono di ucciderlo nel carcere di Poggioreale.

Proprio nell'ambito della guerra tra bande, a luglio del 1991, avvenne l'omicidio di Fabio De Pandi, commosse tutta Napoli. Il piccolo era in compagnia della madre, Rosaria e del padre Gaetano, operaio, quando fu colpito ad un braccio da una pallottola vagante che si andò a conficcare nel cuore. Quella sera, padre, madre e figlio stavano tornando da una festicola organizzata in casa di parenti.

La sanguinosa faida che ha opposto le bande dei fratelli Mario e Savario Perrella al gruppo di Ciro Puccinelli, due anni fa - secondo gli inquirenti - ha causato la morte di una donna, Stefania Pera, nipote dell'allora vice questore di Aversa, uccisa mentre era in compagnia di Mario Marra, considerato il «padrino» del Rione Traiano, e a sua volta trucidato in un agguato dai sicari di un clan «nemico» qualche mese dopo.

Mario Riccio

L'intervista

Parla la madre del bimbo colpito per errore dai killer

«È come se il mio piccolo Fabio fosse stato ucciso per la seconda volta»

«Così lo Stato si mette dalla parte degli assassini» afferma Rosaria De Pandi, che nella tragedia recente di Silvia Rutolo ha rivissuto quella che 6 anni fa distrusse la sua famiglia. «Mandare l'esercito a Napoli non serve»

DALLA REDAZIONE

NAPOLI. Stava preparando il pranzo, Rosaria De Pandi, 42 anni, la madre del piccolo Fabio, ucciso sei anni fa nel corso di una sparatoria tra camorristi quando, ieri mattina, ha appreso dalla radio la notizia della scarcerazione di alcuni dei presunti killer del figlio. Nel suo appartamento, al terzo piano di vecchio palazzo al vicolo Solitario, nel cuore del Pallonetto di Santa Lucia, le fotografie del bambino coprono le pareti delle tre stanze. La donna, piccola, bruna, è seduta vicino al tavolo della cucina e tiene ben stretta la mano della figlia Stefania, che ha 20 anni. Rosaria si scaglia contro le istituzioni: «Questa non è giustizia, in questo modo lo Stato si mette da parte degli assassini».

Signora Rosaria, oltre cinque anni, tra indagini e processo, non sono bastati per fare giustizia...

«E come se mio figlio fosse morto di nuovo, e questa volta non dalle pallottole dei criminali. Io credo che non c'è più Stato, non c'è più la giustizia, non c'è più niente».

Lei e suo marito Gaetano vi sentite soli in questo momento?

«Senta, da quel tragico giorno di sei anni fa, abbiamo avuto la solidarietà solo da parte della gente semplice, persone come noi. Quando Fabio fu ucciso, i giornali scrissero che ci spettava un indennizzo: ma noi non abbiamo visto una lira. Ma questo è un particolare piccolo piccolo: avremmo preferito che i responsabili della morte di nostro figlio venissero puniti come si deve. Invece...».

Dopo sei anni dall'uccisione di Fabio, giusto un mese fa, all'Arenella, venne ammazzata Silvia Ruotolo, anche lei vittima innocente dei killer della camorra. Cosa provò quel giorno?

«Ho pensato in queste settimane a Silvia, al grande dolore del marito e della figlia Alessandra, che l'hanno vista morire sotto i loro occhi. E poi ho pensato molto anche ai genitori di quella bimba di otto anni, ferita a Carditello mentre mangiava un gelato e che solo per miracolo non ha fatto la stessa fine di mio figlio Fabio».

Lei ha detto che lo Stato ormai non tutela i cittadini. In questi giorni arriveranno a Napoli seicento soldati. Cosa ne pensa?

«Le ripeto, quando lo Stato rimette in libertà dei feroci assassini, vuol dire che siamo in balia di noi stessi. I cittadini che cosa devono fare: mettersi alla pari con i camorristi? Si devono armare? Noi siamo persone semplici, oneste, e mai poi mai faremo una cosa del genere. Certo resta in noi la paura. Come si fa a non avere paura quando sparano contro una mamma che va a prendere un bimbo a scuola? Non credo poi che l'esercito serva qualcosa, che possa eliminare la malavita organizzata. Occorre, secondo me, che la magistratura faccia il proprio dovere e che non accadano più tragedie come queste».

I magistrati accusano gli avvocati di aver scioperato per undici mesi, favorendo di fatto la scarcerazione, per decorrenza dei termini della custodia cautelare, dei presunti assassini di Fabio. Loro, i penalisti, danno la colpa ai giudici...

«Abbiamo aspettato sei anni, ma il processo non è servito a niente. Non so dire chi ha ragione e chi ha torto. Io so solo che quando Fabio venne ucciso da quella maledetta pallottola vagante, ci fu una specie di gara delle presenze a casa mia. Ci inviarono telegrammi di condoglianze, ricevemmo lettere da parte di vari organi dello Stato. L'amara realtà è che in queste ore hanno messo in libertà gente accusata di aver assassinato mio figlio, e nessuno si è fatto vedere o ha scritto una riga...».

È mezzogiorno, e in casa De Pandi arrivano numerosi condomini. La donna ha le lacrime agli occhi, comincia a ricordare i tragici momenti di quella sera di fine luglio di sei anni fa. «Con mio marito, Stefania e Fabio stavamo per salire in auto, quando sentimmo un rumore, come i botti di Capodanno. Pensai alla festa di Sant'Anna. Ma quando mi resi conto che Fabio era a terra, con il braccio pieno di sangue, capii che no, non erano i fuochi d'artificio. Quelli erano colpi di pistola».

M. R.

L'intervista

La reazione di Don Riboldi: «Killer di nuovo fuori? Come se rimettessero in circolazione un veleno»

ROMA. «E' come rimettere in circolo un veleno». Con questa efficace metafora don Antonio Riboldi, parroco da anni impegnato nella lotta alla criminalità organizzata, ha commentato la notizia della scadenza dei termini per la custodia cautelare di venti camorristi. Quella che lei ha usato è un'immagine molto forte. Significa che è preoccupato perché la situazione, già grave, potrebbe diventare insostenibile?

Il fatto che persone pericolose tornino in libertà mi fa rabbrivire. Sono sospettate di gravissimi reati.

Non mi spiego come criminali di quel calibro possano essere rimandati a casa per ricomporre le bande e per riallacciare i contatti. Possibile che lo Stato non riesca a trovare un modo per proteggere una società, che in un momento del genere ha soltanto bisogno di essere liberata da questo cancro?

La mamma di una piccola vittima della camorra ha lanciato la sua dura denuncia: «Lo Stato non esiste più». E' d'accordo?

Bisogna capire il momento di grande disperazione. Forse per la signora lo Stato è rappresentato in questo caso dalla Magistratura, ma lo Stato siamo tutti noi, non solo le Istituzioni. Forse sarebbe più esatto

dire che la fiducia nella giustizia comincia a vacillare.

Novata morti dall'inizio dell'anno. Secondo lei a cosa è dovuta questa nuova esplosione di violenza a Napoli?

I gruppi e le famiglie si stanno ricomponendo. Dopo le batoste subite per le rivelazioni di molti pentiti la camorra si sta riarmando e riorganizzando. Hanno di nuovo ricominciato a spartirsi il territorio e le aree di influenza. I camorristi hanno rialzato la testa.

E le persone innocenti che sono morte per errore?

Questo mi sorprende. Prima non era pensabile che in un agguato di camorra morisse qualcuno per sbaglio, l'organizzazione era perfetta. Ora sparano sulla folla, all'impazzata, con metodi fuori da ogni logica, sia pure quella criminale. Ed è proprio questo che ha meravigliato l'opinione pubblica e che ha fatto tanto clamore. I delitti di camorra ci sono sempre stati, ma finché si trattava di regolamenti di conti l'attenzione era minore. Non è giusto, ma eracosi.

A Napoli fra qualche mese ci saranno le elezioni amministrative. Pensa che questo abbia un qualche rapporto con gli agguati e gli omicidi degli ultimi tempi?

Non ci voglio nemmeno pensare. Credo che siano finiti i tempi in cui la malavita aveva dei legami molto forti con la politica. A mio parere è un problema di riorganizzazione delle bande per il controllo del territorio.

L'amministrazione si trova in difficoltà dopo anni in cui l'immagine di Napoli è stata rilanciata grazie al paziente lavoro della giunta Bassolino.

Sono colpi durissimi per un'amministrazione che ha ben operato per dare alla città una nuova immagine. Napoli ha avuto una ripresa, lo chiamerei un nuovo risorgimento, che speriamo non si fermi alla «cartolina», all'immagine della città nel mondo. Vorrei che coinvolgesse anche i quartieri degradati e le periferie, che indubbiamente sono rimaste indietro.

Oggi il governo approverà il decreto legge che prevede l'invio dell'esercito a Napoli. E' un bene?

Non lo so. E' un fatto che sia stato invocato da tutte le Istituzioni, io non ho un giudizio preciso da dare. Credo che abbia più che altro una funzione decorativa: i militari andranno a difendere gli obiettivi che fino ad oggi sono stati presidiati da polizia e carabinieri, che ora saranno più liberi di agire per tutta la città. Avremo più uomini a disposizione della collettività. Non so quanto possa giovare, ma se serve, e questo non posso essere lo a deciderlo, va bene. In ogni caso a perderci è l'immagine di Napoli.

Fabrizio Nicotra

Del Turco: «A Napoli oltre 600 militari»

Il decreto legge sull'impiego delle forze armate a Napoli, che il Consiglio dei ministri esaminerà oggi, prevede la presenza di non meno di seicento soldati. Lo ha confermato il presidente della Commissione antimafia Ottaviano Del Turco, conversando con i giornalisti, al termine di un incontro a Palazzo Chigi su questo tema con il presidente Romano Prodi ed il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano. Per il presidente della Commissione antimafia Del Turco «esiste un problema di sicurezza per i cittadini ed il decreto può restituire rapidamente serenità, anche se Napoli ha bisogno anche di una risposta in termini di sviluppo». Il presidente dell'Antimafia ha infine annunciato una prossima visita del presidente del Consiglio Romano Prodi a Napoli.

Il reportage

Ritorno a Cologno, accolti dal paese i tre imputati dell'assalto a Venezia

Il Veneto assolve i Serenissimi: «Li giudicherà la Storia»

Case come piccoli bunker sorvegliati da madri e padri che non fanno avvicinare i curiosi. Sulle porte un cartello: «Bentornati».

DALL'INVIATO

COLOGNOLA (Verona). Alla fine, quando ti trovi davanti la pieve romanica, con angeli e Madonne che sorridono negli affreschi, quasi ti stupisci. Il Nordest non è soltanto Vetrerie riunite e sacchettifici, bomboniere Carla e Cibobon. Non è soltanto fabbriche e laboratori, file di Tir e caselli autostradali. E' anche la pieve di Santa Maria di Colognola ai Colli, lunga e bassa, dove il silenzio permette di ascoltare le cicale. Ma il Nordest ritorna a dieci metri dalla pieve: la vecchia canonica è stata tirata giù, ed il parroco si è costruito una brutta casa nuova, con doppi vetri e segnale d'allarme, messo proprio sulla facciata.

Vecchie corti, con l'arco di pietra all'ingresso. Vigneti e frutteti nascosti da chilometri di muro. Le uniche strade dritte sono quelle della zona industriale, dove le ruspe hanno spianato tutto per fare spazio a capannoni e stipendi. Le

altre seguono i confini dei campi, o i fianchi delle prime colline. Come la strada che porta alla casa dove Luca Peroni ha vissuto fino a quando si è sposato, due anni fa, e dove abitano i suoi genitori. Come la provinciale che arriva a Pian di Castagnè, dove è tornato Moreno Menini, o la comunale che passa davanti al vecchio casale ben ristrutturato di Andrea Viviani.

I tre Serenissimi sono tornati a casa (come Cristian Contin, ora chiuso nella sua appartamento di Urbana, nella bassa padovana) ma a Colognola e dintorni, la loro terra, non si coglie nessuna emozione. I ragazzi che sono davanti alla birreria Chippewa - Clint Eastwood disegnato sui muri, e frasi come «Solo del vento ho paura» - hanno le stesse facce dei Viviani, dei Peroni, dei Menini. «Sono bravi ragazzi, come noi. Tranquilli. Hanno fatto una bravata. Sono tornati, lo abbiamo visto in televisione. E' giusto così, ma non è che ce ne importi tanto...». Discutono

di calcio, di schemi. Cercano un «mediano regista» per il torneo che ci sarà questa estate, fra i bar.

Forse non è cambiato nulla, da quando due mesi fa tutti si affannavano davanti e taccuini e telecamere per dire che «questi ragazzi ci hanno dato la vita. Sono eroi». Ma la solidarietà ora viene espressa con il silenzio. «Il fatto è: dice il gestore della trattoria Da Bruno, dove i tre soldati della Serenissima andavano ogni tanto a cena - che le cose cambiano, quando tuo figlio arriva a casa con una condanna a quasi cinque anni di carcere. Il motivo è politico, non hanno male a nessuno... Ma essere stati in carcere non è un onore. Ci sono i vicini, illavoro...».

Le case si sono trasformate in piccoli bunker, sorvegliati da padri e madri. «Non ho avuto un gran tempo - dice la madre di Luca Peroni, Rosalia Contin - e per mio figlio sono riuscita a preparare solo risotto, cotoletta alla milanese, e le cipolline che gli piacciono tanto».

Offrono vino garganega, nella casa accanto al vigneto. «Io sono una donna, non è che sia d'accordo con tutto quello che hanno fatto. Loro però hanno fatto tutto per un'ideologia. Se uno pensa che le cose non vanno bene, deve fare qualcosa per cambiarle. Io avevo una sola paura: che facessero male agli altri. Quando ho capito che questo non era successo, mi sono messa tranquilla». Rosalia è sorella di Flavio Contin, ed in carcere aveva pertanto il fratello, il figlio, ed il nipote Cristian. «Meno male, due sono a casa. Mio fratello resta dentro. No, non sono arrabbiata con lui per avere imbarcato mio figlio in questa impresa senza dirmi nulla. Quando uscirà, due parole voglio però dirglielo».

Gino Peroni, canottiera e Rolex d'oro (forse vero) al polso, deponista una cassa di peperoni accanto ai meloni nel sottoscala. «Di vicini, qui, non se ne sono visti». Un tavolo di plastica, nel prato verde. Di fronte stanno costruendo villette a

schiera. Il Nordest che ha lasciato le case coloniche per le abitazioni nuove, con bagni e termosifoni, ora sta costruendo gli appartamenti per i figli che si sposano.

Curatissimo anche il giardino di casa Viviani. C'è anche la rete anti-grandine per proteggere i fiori. Il padre, in canottiera, si affaccia al mattino. «Nulla da dire, affaccia della visita». La casa di Moreno Menini, a Pian di Castagnè, è circondata da siepi di lavanda e rosmarino. La porta si socchiude appena, e fa vedere uno striscione fatto con le matite colorate. «Bentornato», c'è scritto. «L'ho fatto io», dice la sorella più piccola. Sotto un cartello stradale, in paese, una piccola scritta fatta con il pennarello inneggia al «potente boss di Pian, Menini». Ben più grande il manifesto che annuncia, per domenica prossima, il «tiro al fagiano, prova di abilità con fionda».

Quattro a casa, gli altri in carcere. Ieri, a Padova, era giorno di visita, ed i soldati serenissimi sono sta-

ti visitati da mogli e parenti. «Io sono tranquillo, questa sentenza me l'aspettavo», ha detto Gilberto Buson alla moglie. «Lo Stato italiano poteva darmi anche trent'anni, ma per il popolo veneto io sono già un uomo libero». La signora Buson, ieri, si era messa a piangere al momento della sentenza. «Devi stare tranquillo anche tu. In famiglia dovete continuare a fare la vostra vita. Pensatemi, ma non mostrate il vostro dolore».

Tutti e quattro i carcerati sono stati visitati anche da Marilena Marin, eurodeputato della Lega nord. «Abbiamo realizzato - le hanno detto - la nostra missione. Il nostro obiettivo, quello di risvegliare la coscienza dei veneti, è stato raggiunto. Siamo contenti della solidarietà che abbiamo trovato». «Quello che ci è stato dato, lo dobbiamo sopportare. Sei anni? Poteva andarci meglio, ma anche peggio». Sono apparsi tranquilli. Si preparano a passare un periodo non certo breve fra le sbarre. Anto-

nio Barison ha chiesto l'elenco dei libri della biblioteca, Gilberto Buson vorrebbe avere tavolozza e pennelli. «Noi vogliamo vivere, non sopravvivere». Gilberto Buson ha parlato anche dei figli. «Spero di essere visto come un buon padre, da loro. So che li stanno aiutando, e questo mi tranquillizza». A Buson - nome di battaglia Amigo - altri detenuti del Sud hanno offerto un dolce. «Viene dal meridione? Bene. Vuol dire che faremo scambi culturali».

In cella, dopo la sentenza, tutti hanno potuto leggere il libretto che narra le loro gesta: «1997, il ritorno della Serenissima». La vita in carcere non è certo il massimo. Ma come non consolarsi, leggendo pagine che raccontano degli otto uomini che hanno issato sul campanile di San Marco la bandiera «di porpora e d'oro, che danzava nel cielo, e la luce la benediceva d'azzurro?»

Jenner Meletti